

NOTE SULLA COLTIVAZIONE DI UNA PIETRA FUNGAIA

Rana G.L., Palumbo M., 2019: Notes on a fungal stone cultivation

Riassunto

Gli Autori, dopo un'introduzione riguardante le fuorvianti ed errate notizie sul peso di presunti grossi tartufi ed alcuni riferimenti storici sulla pietra fungaia, descrivono una prova quinquennale di coltivazione di uno pseudosclerozio di *Polyporus tuberaster* (Jacq. ex Pers.) Fr., trovato in Campania presso il lago di Laceno e ne indicano la relativa resa in basidiomi.

Abstract

Authors, after an introduction dealing with either wrong and misleading news about weight of hypothetical big truffles or some historical notices on fungal stone, describe a five-year cultivation trial of a pseudosclerotium of *Polyporus tuberaster* (Jacq. ex Pers.) Fr. originated in Campania (southern Italy) near Laceno lake and report the relative basidioma yield.

Key-words: fungal stone, *Polyporus tuberaster*, cultivation.

Introduzione

Succede, per fortuna non frequentemente, di leggere su qualche giornale che è stato trovato un tartufo di peso superiore ai 5 kg, come accaduto diversi anni fa per un ipotetico tartufo nero di oltre 7 kg, rinvenuto in provincia di Cosenza, al confine tra i territori dei comuni di Verbicaro e Orsomarso [notizia riportata, all'inizio di novembre 2005, dal quotidiano "Il Corriere della Sera" (https://www.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/2005/11_Novembre/01/tartufo.shtml) e dalla rivista settimanale "Oggi" nella rubrica "Oggi & Domani"]. Quando si ha l'opportunità di osservare la parte interna di questi presunti "grossi tartufi", cui, in passato, è stato dato anche il nome volgare (e fuorviante) di "tartufi fungarii", come ricorda GRANITI (2002), si constata che è costituita, in gran parte, da terreno, inglobante pezzi di radici morte e pietre di varia dimensione, tenuti insieme da una trama di micelio fungino di colore piuttosto chiaro (Fig. 1). Analizzandone al microscopio ottico piccoli frammenti prelevati dalle rispettive zone di colore marrone e da quelle biancastre (come fu da noi fatto per l'esemplare calabrese), ci si accorge che le prime sono formate, in effetti, da terreno e, le seconde, da ife fungine non settate e con pareti ispessite, con diametro di 3-10 µm, aggregate in cordoni miceliari o molto ramificate. Si ha, in buona sostanza, la conferma che quanto letto sui giornali era soltanto una corbelleria o "bufala" o, come si dice al giorno d'oggi, una "fake news". Infatti, se si fosse trattato di un vero tartufo (*sensu stricto*), cioè di un ascomicete del genere *Tuber*, o di altri ascomiceti ipogei (tartufi *sensu lato*) (*Choiromyces* spp., *Terfezia* spp., *Picoa* spp., *Labyrinthomyces* spp., *Balsamia* spp., ecc.), si sarebbero dovute osservare al microscopio, nelle zone biancastre della sua gleba, ife fungine sottili e, nelle parti fertili scure, aschi ed ascospore e mai particelle di terreno.

Peraltro, dovrebbe essere noto a tutti che i tartufi, quelli veri, superano solo eccezionalmente 1,5-2 kg di peso. Lo hanno da sempre, ripetutamente riportato, in occasione delle famose aste ¹ del tartufo bianco pregiato di Alba (*Tuber magnatum* Pico) o delle tradizionali festività natalizie e di fine anno, i quotidiani (vedi, per esempio, Gazzetta del Mezzogiorno del 28/12/2018, pagg. 11 e 16) e i principali rotocalchi di cronaca italiana, moda e gossip (vedi, tra gli altri, Oggi, n. 47 del 15/11/2000 e n. 48 del 24/11/2004; Amica, n. 49 dell'1/12/1999).

Anche la rivista dell'Alitalia "Ulisse" (n. 239, anno XXIV, del febbraio 2004) sottolineava a tale riguardo, che nel territorio boschivo di S. Miniato (PI) fu trovato, nel 1954, un tartufo bianco di

pezzatura eccezionale (pesava, infatti, ben 2,519 kg) e che lo stesso fu donato all'allora presidente degli Stati Uniti d'America Harry S. Truman.

Per evitare che le false notizie nel campo micologico continuino a circolare, si è ritenuto opportuno scrivere questo breve articolo di taglio scientifico-divulgativo. Lo stesso mira, innanzitutto, a chiarire la natura delle grosse strutture ipogee scambiate per tartufi; in secondo luogo, ne riporta alcune notizie di carattere storico e, infine, tratteggia la coltivazione pluriennale di una di esse.

La pietra fungaia nei secoli

Si deve subito precisare che i sopra menzionati “presunti tartufi di grosse dimensioni” sono, in realtà, delle “pietre fungaie” (“pietre fungali” o “pietre fungifere”), indicate in inglese e francese, rispettivamente, come “fungal stones” e “pierres à champignons”, ossia degli “sclerozi (più correttamente, pseudosclerozi) ipogei di un basidiomicete della famiglia Polyporaceae, *Polyporus tuberaster* (Jacq. ex Pers.) Fr. [alcuni suoi sinonimi succedutisi nel tempo: *Boletus tuberaster* Jacq. ex Pers., *P. coronatus* Rostk., *P. lentus* Berk., *Leucoporus forquignonii* (Quél.) Pat., *Grifola tuckahoe* Güssow, *Polyporellus tuberaster* (Jacq. ex Pers.) Pilát] (CONSIGLIO & PAPETTI, 2009; Govi, 1973), costituiti, come precedentemente accennato, oltre che dal micelio del fungo, anche da terreno, pietre di varia dimensione ed organi legnosi morti, e rivestiti dallo stesso micelio, che per sclerotizzazione e melanizzazione delle pareti ifali, acquisisce colore ocraceo scuro (Figg. 1 e 2) e diventa simile al peridio di alcuni tartufi.

Il peso delle pietre fungaie, come riportato dalla gran parte degli Autori che si sono finora occupati dell'argomento, non supererebbe i 15 kg (vedi, tra gli altri, PEGLER, 2000; CONSIGLIO & PAPETTI, 2009). BELLÙ (1981) scrive, invece, di aver avuto la fortuna di osservare una pietra fungaia di circa 28 kg, trovata in Toscana (da una persona non menzionata) e mostrata, a Vallombrosa, ai partecipanti al Comitato Scientifico del Gruppo AMB di Trento.

Gli sporofori o basidiomi del fungo, che è agente causale di carie bianca a danno di molte latifoglie (faggio, quercia, carpino), possono svilupparsi dai suddetti pseudosclerozi o anche da ceppaie di legno cariato, connesse tramite cordoni miceliari agli stessi. Questi ultimi, come è noto, sono organi di conservazione del fungo adatti a superare periodi climaticamente e nutrizionalmente sfavorevoli (estati siccitose, inverni molto rigidi, carenza di sostanze nutritive). Gli pseudosclerozi in questione, noti fin dal tempo dei romani col termine “lapideus” [= di pietra, che ha la natura della pietra oppure da “lapis dei”= pietra di dio (Iuppiter - Iovis)], erano probabilmente già d'allora coltivati per poi usarne in cucina i buoni funghi da essi prodotti.

GRANITI (2002) ricorda sia che alcuni scrittori latini, in particolare *Gnaeus Pompeius Strabo*, noto come Strabone (storico e geografo greco, nato il 64 o 63 a. C., vissuto a Roma dopo il 45 a. C. e morto il 24 d. C.), credevano che la pietra fungaia (*lyncurius/m* o *lapis lyncea*) si formasse per coagulazione del terreno con cui la lince copriva la propria urina per non farla usare dagli uomini (come spiega Gaio Plinio Secondo, detto Plinio il vecchio (23-79 d. C.), nella sua *Naturalis Historia* (libro XXXVII): “Fieri autem ex urina quidem Lyncis. Sed egestam terra protinus bestia operiente eam quoniam invidet hominum usui. Esse autem...”) sia che, nel Medioevo, Matteo Silvatico (1285-1342) della Scuola Medica Salernitana annotava, nella sua “*Opus Pandectarum Medicinæ*”, che la stessa urina, coagulata in montagna, se “...in domus servata generat optimos fungos supra toto quolibet anno” [se conservata (= coltivata) in casa produce ottimi funghi per tutto l'anno].

La struttura e la composizione degli “sclerozi” (s.l.) del fungo avevano portato a pensare al tempo degli scrittori romani che gli stessi potessero avere una natura per metà minerale e per metà vegetale, credenza perdurata per molti secoli.

Pier Andrea MATTIOLI scrive, ancora nella seconda metà del XVI secolo, nei suoi “*Commentarii*”, che le stesse formazioni, indicate come *Lapis lyncurius*, sono costituite dalle feci fossilizzate della lince (www.Ateneo.brescia.it/controlpanel/uploads/commentari-1808-1907/CAB1848-50.pdf).

I basidiomi del *P. tuberaster*, come ricordato da PEGLER (2000), GRANITI (2002) e, più di recente, da PARISE *et al.* (2018) sono stati usati per molti secoli (DELLA PORTA, 1588), tra i rimedi di origine naturale, per curare pazienti afflitti da calcoli renali.

Già nel secondo decennio del 1600, uno sporoforo o basidioma della stessa specie di *Polyporus* (vista superiore e laterale), fu dipinto ad acquarello, con molta precisione, dietro richiesta di uno dei fondatori dell'Accademia dei Lincei², Federico Angelo Cesi (1585-1630), che la inserì tra le 600 tavole a colori riguardanti i funghi del suo "*Theatrum totius naturae*", trattato che rimase incompiuto a causa della sua morte prematura e fu confiscato, poi, dall'esercito francese, insieme con le altre opere del Cesi, in attuazione di quanto sancito dal Trattato di Tolentino, sottoscritto il 19/2/1797 dai rappresentanti dello Stato Pontificio, dell'allora Papa Pio VI Braschi, e da quelli del vincitore, Napoleone Bonaparte (GRANITI, 2002).

Il Cesi ne fornì come modello ad un pittore, il cui nome resta ignoto, un esemplare, che con molta probabilità egli stesso aveva ottenuto "*ex lapide seu tubere fungifero Romae in fenestra*", coltivando cioè una pietra fungaia, da lui ritenuta ancora un *Lythophytum* (un organismo di natura mista, minerale e vegetale), in un sito ombreggiato (una finestra) del Giardino Botanico Romano o del palazzo in cui viveva.

Per trovare immagini del fungo così fedeli, per dettagli e colori, si deve attendere fino ai primi decenni del XX secolo (BRESADOLA, 1931). La prima probabile stampa del *P. tuberaster* (BOCCONE, 1697) non è, infatti, assolutamente all'altezza di quella che raffigura il fungo nell'opera del Cesi.

L'illustre Lincoo, con i suoi incisivi studi ed attente sperimentazioni, insieme con Pier Andrea Cislupino (professore di Medicina alla Sapienza di Roma, in genere conosciuto come "il padre della Botanica italiana") (MONTEMARTINI CORTE *et al.*, 2012), il quale già nel 1523, nella sua opera "*De Plantis*" aveva inserito il "*lapis lycurii*" tra i vegetali³, e con Ferrante Imperato, farmacista e naturalista napoletano, che, nella sua "*Historia Naturale*" del 1559 (<https://doi.org/10.5962/bhl.title.61847>), aveva assimilato la pietra fungaia ad un organismo vegetale ipogeo paragonabile ad un tartufo precorse, senza alcun dubbio, Pier Antonio MICHELI (1729), ritenuto "il padre della Micologia moderna". Quest'ultimo definì, infatti, circa un secolo dopo, la vera natura della pietra fungaia e si occupò della morfologia del *P. tuberaster*, riportandone in disegno le sue forme, pseudoscleroziale e sporificante.

Si deve inoltre, ricordare, sempre a proposito della natura della pietra fungaia, che anche un medico della Scuola Salernitana, Marco Aurelio Severino, sia pure circa un ventennio dopo il Cesi, aveva sconfessato nella sua dissertazione "*De lapide fungifero*", basandosi sulle conoscenze scientifiche disponibili a quell'epoca e sui risultati di esperimenti di distillazione secca, l'ipotesi che la pietra fungaia potesse essere il risultato dell'aggregazione di terreno ed escrementi di lince, ma l'aveva, però, assimilata a legno fossile, in grado di assorbire acqua, al pari di una spugna, e produrre funghi (PARISE *et al.*, 2018 e sito internet abcdefunghi.altervista.org/il-polyporus-tuberaster.html).

La pietra fungaia campana

A fine ottobre 2014, una pietra fungaia del peso di circa 11,5 kg (Fig. 2), trovata in un bosco nei pressi del lago di Laceno (Bagnoli Irpino – Avellino), a ca. 1000 m s.l.m., fu portata dal Sig. Giampietro PERRUSO al Laboratorio di Micologia della Scuola di Scienze Agrarie, Forestali, Alimentari ed Ambientali (SAFE) dell'Università degli Studi della Basilicata. La stessa, dopo essere stata immersa in acqua per parecchie ore ed aver raggiunto il peso di 15 kg, fu messa in coltura il 5/11 dello stesso anno, previo suo interrimento in un compost a pH 7,2 in un capiente contenitore in plastica (diametri superiore ed inferiore: 80 e 50 cm; altezza: 50 cm) su un pianerottolo parzialmente ombreggiato che collega le scale al 4° piano dell'edificio del campus universitario di Macchia Romana (Potenza), in cui si trova il suddetto laboratorio.

Il grosso "vaso" fu successivamente innaffiato con acqua potabile, ad intervalli di ca. una settimana, e tenuto in osservazione, fino all'autunno 2019, per registrare la produzione degli sporofori del fungo oggetto dell'articolo.

Le date di raccolta, il numero ed il peso dei basidiomi prodotti sono elencati nella tabella che segue:

Data	N° sporofori raccolti	Peso (g)
19/06/2015	3	175
23/07/2015	4	180
16/09/2015	2	170
07/10/2015	2	300
06/07/2016	1	360
28/08/2016	2	150
05/07/2017	2	160
06/08/2017	1	170
07/09/2017	1	105
15/05/2018	1	200
18/07/2018	1	100
22/08/2018	3	270
15/07/2019	2	120
10/08/2019	3	130
09/09/2019	1	190
Tot.	29	2.780

I basidiomi raccolti hanno mostrato i seguenti caratteri macro e microscopici: cappello di diametro variabile dai 10 ai 15 cm, forma grossolanamente circolare, spessore maggiore nella zona centrale (ca. 2 cm) e cuticola di colore ocraceo, ricoperta da squamette scure, piuttosto ordinate radialmente e concentricamente (Figg. 3 e 4); orlo pileico alquanto ondulato e fibrilloso o cigliato; imenoforo di colore bianco-crema a tuboli lunghi 5-7 mm, decorrenti sulla porzione superiore del gambo, e pori allungati in senso radiale ($1,2 \times 0,5$ -1 mm) (Figg. 5 e 6) con dissepimenti ispessiti, talvolta lacerati; carne, di colore biancastro, con un buon profumo fungino e consistenza tenera; gambo duro e legnoso, con colore alla cuticola pileica, tranne che alla base scura, centrale o poco eccentrico, di forma quasi cilindrica con diametro e lunghezza compresi, rispettivamente, tra 1 e 1,5 cm e 4 e 6 cm⁴; basidiospore (osservate con un microscopio ottico Axioscop della ditta Karl Zeiss, Germania) ialine, ellissoidali ($4-6 \times 10-15 \mu\text{m}$) e con parete liscia; basidi ($30-60 \times 5-10 \mu\text{m}$) tetrasporici, clavati con alla base una unione a fibbia; trama della carne (o contesto) dimitica (BERNICCHIA, 2005), con ife generatrici, ramificate, spesse 2-5 μm nello strato subimieniale e fino a 14-15 μm nella carne, provviste di unioni a fibbia e pareti sottili ed ife scheleto-connettive a parete spessa, con diametro intorno ai 4-7 μm , ramificate e non settate. Quest'ultimo tipo di filamenti ifali, con diametro variabile dai 3 ai 10 μm e, a volte, con rigonfiamenti, è stato osservato, come accennato in precedenza, anche nelle strutture pseudoscleroziali della pietra fungia calabrese. Non sono mai stati osservati cistidi sulla superficie imieniale.



Fig. 1. Aspetto interno di un piccolo pezzo (ingrandito ca. 4 volte) della pietra fungaia di oltre 7 Kg rinvenuta in provincia di Cosenza ed oggetto degli articoli pubblicati su "Il Corriere della Sera" ed "Oggi" nei primi giorni del novembre 2005. Sulla parte alta, a destra, è visibile lo strato protettivo dello pseudosclerozio.
Foto di Gian Luigi Rana



Fig. 2. Superficie superiore della pietra fungaia trovata nell'autunno del 2014 in prossimità del lago di Laceno in Campania.
Foto di Gian Luigi Rana



Fig. 3. Gruppo di basidiomi prodotti il 23/7/2015.

Foto di Gian Luigi Rana



Fig. 4. Uno dei basidiomi raccolti il 28/8/2016 fotografato dall'alto.
Foto di Gian Luigi Rana



Fig. 5. Superficie poroide dell'imenoforo e gambo di due altri sporofori raccolti il 22/8/2018.
Foto di Gian Luigi Rana



Fig. 6. Particolare della superficie dell'imenoforo di un basidioma (due pori = ca. 1,5-2 mm). Foto di Gian Luigi Rana

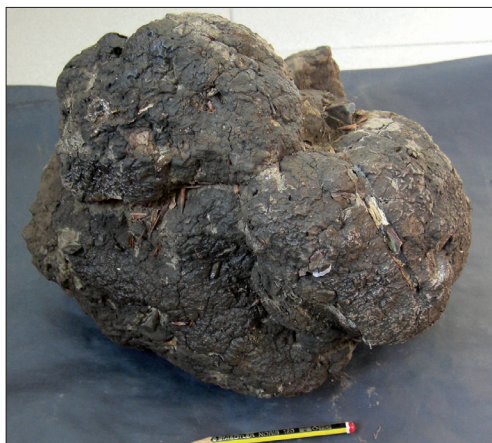


Fig. 7. La pietra fungaia del Sig. Corrado Rocco. Foto di Gian Luigi Rana

Considerazioni conclusive

Lo pseudosclerozio campano di *P. tuberaster* ha prodotto finora, in cinque anni, dal 2015 al 2019, 29 basidiomi per un totale di kg 2,780, con una resa di circa il 24,17% del suo peso iniziale. Quest'ultima è risultata inferiore di circa l'1-7% rispetto a quelle (25-31%) ottenute, in due volate, da FERRI *et al.* (2007) per lo stesso fungo, coltivandone il micelio sui due seguenti tipi di substrato artificiale, opportunamente sterilizzati, umidificati a circa il 60% e portati a pH subacido o neutro con aggiunta di CaCO_3 in polvere: a) paglia di grano ridotta in pezzi lunghi 2-3 cm, polpa di barbabietola da zucchero e segatura di pioppo (in parti uguali); b) "canapulo", ossia residuo legnoso della coltivazione della canapa, tutolo di granturco e cariossidi di avena (42%, per i primi due componenti, e 16% per il terzo).

La produzione degli sporofori si è verificata sempre nel periodo primaverile-estivo di tutti gli anni della prova. Anche PEGLER (2000), GRANITI (2002) e PARISE *et al.* (2018) indicano in quattro-cinque anni il tempo massimo di produzione delle pietre fungaie.

Quella oggetto dell'articolo è ancora interrata e viene periodicamente innaffiata. Il tempo e la pazienza nell'attesa permetteranno di quantificare esattamente la sua reale e complessiva potenzialità produttiva.

Da quanto si può leggere nella bibliografia specifica, il fungo ha un esteso areale di distribuzione in Europa ed è frequente nei Paesi del bacino del mare Mediterraneo (BERNICCHIA, 2005). In Italia, in passato, si rinveniva abbastanza frequentemente dal livello del mare fino a quote elevate. Al giorno d'oggi, a causa del disboscamento e del disturbo antropico i suoi ritrovamenti si sono fatti più rari. È presente anche in Asia ed America settentrionale (BERNICCHIA, 2005).

CONSIGLIO & PAPETTI (2009) sottolineano che i basidiomi del *P. tuberaster* potrebbero essere scambiati per quelli del *P. squamosus* (Huds.) Fr., precisando, però, che questi ultimi hanno dimensioni maggiori, il gambo di colore nero, l'orlo del cappello liscio, uno sgradevole odore di farina irrancidita e non nascono, infine, da uno pseudosclerozio.

Pietre fungaie di dimensioni e peso minori o maggiori di quella oggetto dell'articolo sono state frequentemente trovate anche in Basilicata (TAGLIAVINI O. & R., 2012; RANA, dati non pubblicati) ed altre regioni italiane.

Al Laboratorio di Micologia della SAFE ne fu portata, diversi anni fa, dal presidente dell'Associazione "Il Tartufo Lucano", Sig. Rocco CORRADO, un'altra di circa 5 kg, trovata in un bosco di faggio (Fig. 7). La stessa produsse 1,15 kg di basidiomi nel corso di tre anni con una resa del 23% (RANA, dati non pubblicati). Una pietra fungaia di dimensioni straordinarie,

di peso quasi certamente superiore ai 50 kg, fu trovata circa 20 anni fa sulle propaggini occidentali del Monte Amiata nei pressi di Castel del Piano (GR) (G. VISENTIN, comunicazione personale).

Si ricorda, infine, che anche un tartufaro di Brienza (PZ), Antonio MASTROBERTI conosce ed ovviamente tiene segreto il sito in cui nell'ultimo decennio del secolo scorso trovò una pietra fungaia "*extra large*", la cui superficie superiore interessava circa due m² di terreno boschivo. Si spera di riuscire a "*farlo parlare*".... per poter ulteriormente incrementare le conoscenze su questo particolare abitante dei boschi, che contribuisce, insieme con tutti gli altri *Fungi*, a formare i 12 gigatoni (miliardi di tonnellate) della biomassa fungina presente sul pianeta Terra (MANCUSO, 2019).

Note

¹ Parlando di Aste del tartufo ed a conferma che i tartufi, compreso quello bianco pregiato, crescono in natura anche in alcune regioni dell'Italia meridionale, ad eccezione delle isole maggiori, è opportuno sottolineare che l'11 novembre 2018 è stata realizzata, a Matera, nel favoloso Palazzo Viceconte, la prima Asta del tartufo bianco lucano. La stessa è stata svolta, per alcuni minuti, in contemporanea con le piazze di Alba, Hong Kong e Dubai ed ha fruttato la vendita, di alcuni profumatissimi e morfologicamente pregevoli esemplari di *T. magnatum*, i cui prezzi sono stati battuti dal famoso "gastronauta" Davide Paolini. La somma raccolta è stata devoluta in beneficenza: in parte, al Dipartimento Emergenze dell'Associazione Nazionale Cuochi e, in parte, all'Associazione ONLUS di Volontariato "Con Cuore Impavido", che opera a vantaggio degli ammalati di SLA.

² Fondata nel 1603 da F. A. Cesi, insieme con due italiani, il matematico Francesco Stelluti e l'astronomo Anastasio de Filiis, ed il fisico olandese Johannes Van Heeck (cattolico in fuga dai Paesi Bassi a causa delle persecuzioni calviniste), dopo la morte del Cesi, restò sopita per circa un secolo; poi, come un'araba fenice, è rinata e sopravvissuta fino ad oggi. Peraltro, durante il periodo fascista, fu assorbita per legge dall'Accademia d'Italia e, dopo la soppressione di quest'ultima (avvenuta dopo la fine del Governo di estrema destra), fu ricostituita, per suggerimento del filosofo Benedetto Croce.

³ È forse opportuno ricordare che i funghi (*sensu lato*) sono stati inclusi fino alla prima metà del secolo scorso nel regno dei vegetali (*Plantae*); gli stessi organismi sono stati successivamente inquadrati, a seconda delle proprie caratteristiche differenziali (a: nutrizione per assorbimento, presenza di cellulosa nella parete cellulare e produzione di zoospore; b: fase vegetativa plasmodiale e nutrizione per fagocitosi; c: assenza di zoospore - ad eccezione dei Chitridiomyceti - e presenza di micosina nella parete cellulare), nei rispettivi regni *Chromista*, *Protozoa* e *Fungi* o *Mycetae* (KIRK *et al.*, 2001); quest'ultimo regno comprende i funghi veri (HIBBETT *et al.*, 2007).

⁴ Come curiosità, si riporta quanto scritto nei Commentari dell'Ateneo di Brescia (anni 1808-1850; cap. XIII) dal dr. Bassi di Lodi a proposito del gambo anomalo di un *P. tuberaster*: "*Non appena m'accorsi che stava per svolgersi da una pietra fungaia, proveniente dagli Abruzzi, il Polyporus tuberaster, volli il tutto nascondere alla luce, coprendolo con un vaso vuoto da fiori. Il poco chiaro che pioveva in quella piccola caverna trapassava per lo stretto pertugio di quel vaso. In pochi giorni il poliporo, allungando fuor d'ogni credere il suo gambo, giunse a portare l'imenoforo fuori dal pertugio. Ciò operatosi, ne seguiva lo sviluppo dell'imenoforo, ma consumatasi dal poliporo tutta la sua forza vegetativa nella sterminata lunghezza del gambo, l'imenoforo crebbe esile, ristretto, tenuissimo*".

Ringraziamenti

Gli autori sono grati alla prof.ssa Simonetta Fascetti (Scuola di Scienze Agrarie, Forestali, Alimentari ed Ambientali dell'Università degli Studi della Basilicata – PZ) per aver procurato il frammento del presunto tartufo di oltre 7 kg, oggetto degli articoli, intitolati "*Ecco il tartufo più*

grande d'Italia" e *"Tartufo record: 7 chili e 240 grammi"* e pubblicati, rispettivamente, su *"Oggi"* ed *"Il Corriere della Sera"* nell'autunno 2005.

Indirizzi degli Autori

GIAN LUIGI RANA

Associazione Micologica dei Sostenitori della Cultura Idnologica Lucana (AMSCIL),
Via Iscalunga, 56, I 85020 Filiano (Potenza).

E-mail: gianluigirana@yahoo.com

MICHELE PALUMBO

Scuola di Scienze Agrarie, Forestali, Alimentari ed Ambientali, Università degli Studi della Basilicata, Via dell'Ateneo Lucano, 10, 85100 Potenza.

E-mail: michele.palumbo@unibas.it

Bibliografia

- BELLÙ F. – 1981: *La pietra fungaia esce dall'oblio dei secoli*. Boll. Gr. Micol. G. Bresadola Trento, 24: 8-11.
- BOCCONE P.S. – 1967: *Museo di Fisica ed Esperienze*. J.B. Zuccato, Venezia.
- BERNICCHIA A. – 2005. Polyporaceae s.l. in Italia. Ed. Candusso (Alassio, SV): 808 pp.
- BRESADOLA J. – 1931: *Iconographia Mycologica*, vol. XIX (Tab. 901-950), Hymenomycetae. Fam. II. Polyporaceae. Soc. Bot. Ital., Mediolani.
- CONSIGLIO G. & PAPETTI C. – 2009: *Atlante Fotografico dei Funghi d'Italia*. vol. 3. A.M.B. - Centro Studi Micologici (Ed.)(Trento): 1568 pp.
- DELLA PORTA J.B. – 1588: *Phytognomonia*. Lib. IV, Neapolis.
- FERRI F., ZJALIC S., REVERBERI M., FABBRI A.A. & FANELLI C. – 2007: *I funghi. Coltivazione e proprietà medicinali*. Edagricole (Bologna): 271 pp.
- GOVI G. – 1973: Polyporaceae italiane. Micol. Ital., II (3): 19-26.
- GRANITI A. – 2002: *Storia delle scienze sperimentali - La pietra fungaia di Federico Cesi*. Rend. Fis. Acc. Lincei, s. 9, 13: 45-49.
- HIBBETT D.S., BINDER M., BISCHOFF J.F., BLACKWELL M. & CANNON P.F. et al. – 2007: *A higher-level phylogenetic classification of the Fungi*. Mycolog. Res., 111: 509-547.
- KIRK P.M., CANNON P.F., DAVID J.C. & STALPERS J.A. – 2001: *The Dictionary of the Fungi*. IX Ed. CABI International (New York) Ed.: 655 pp.
- MICHEL P.A. – 1729: *Nova plantarum genera Tournefortii methodum disposita*. Typis B. Paperinii, Florentiae.
- MANCUSO S. – 2019: *La nazione delle piante*. Editori Laterza (Bari): 139 pp.
- MONTMARTINI CORTE A., CARETTA G., CICCARONE C., NARDUCCI R. & TOMEI P.E. – 2012: *Storia della Botanica – La micologia in Italia: tracce sul percorso di una conoscenza*. Inf. Bot. Ital., 44 (2): 475-484.
- PARISE A., LAVORATO C. & ROTELLA M. – 2018: *La pietra fungaia: tra passato e presente*. Micol. Veget. Medit., 33 (2): 89-94.
- PEGLER D.N. – 2000: *Useful fungi of the world: stone fungus and fungus stones*. Mycologist, 14: 98-101.
- TAGLIAVINI O. & R. – 2011: *Funghi della Basilicata*. Assoc. Micol. G. Bresadola (AMB) - Sez. di Potenza. Grafiche ZACCARA snc (Lagonegro, PZ): 541 pp.

Sitografia consultata

www.corriere.it/Primo_Piano/Cronache/2005/11_Novembre/01/tartufo.shtml

www.studiumbri.it/scienza/federicocesi/

abcdefunghi.altervista.org/il-polyporus-tuberaster.html

www.indexfungorum.org

www.Ateneo.brescia.it/controlpanel/uploads/commentari-1808-1907/CAB1848-50.pdf